

## IN PRIMO PIANO



Lo scontro con Bertinotti ripropone il dibattito sui mali storici dell'estremismo Dal «monito» di Lenin a Bordiga che combatte Gramsci fino agli insulti contro Berlinguer

## Il massimalismo tarlo della sinistra

GIANNI ROCCA

«ESTREMISMO, malattia infantile del comunismo»: sono parole, ben note, di Lenin, uno dei più grandi rivoluzionari d'ogni tempo, che nella lunga, tormentosa storia della sinistra tornano periodicamente d'attualità. Un motivo ci dovrà pur essere. Restiamo per un attimo a Lenin. L'iconografia che ne è stata fatta dagli eredi staliniani, ma persino la lettura che ne è stata data da storici autorevoli e non di parte, ha sempre trascurato, o non sufficientemente compreso, l'ultimo Lenin, i suoi angosciosi dubbi e le prime «certezze» critiche su quanto aveva prodotto la rivoluzione d'Ottobre. Quali furono, difatti, i suoi lasciti? Sul piano governativo la Nep, una nuova politica economica che mettesse fine al cosiddetto «comunismo di guerra», brutale e violatore di ogni più elementare principio nei rapporti di produzione e di scambio. Un robusto passo indietro, come coraggiosamente lo definì, un sia pur timido e iniziale riconoscimento dell'esistenza del mercato, che spingerà Bucharin a lanciare la parola d'ordine «Arricchitevi, sviluppatevi senza timore», rivolta ai contadini più intraprendenti dell'Unione sovietica. E ancora - da parte di Lenin - una critica spietata al burocratismo dilagante, al rinascere nazionalismo «grande russo», alle prevaricazioni del potere, in tutto degne dell'eredità zarista.

Sul piano del partito? Si rileggano le ultime note dettate alle segretarie quando già colpito dal male non era più in grado di muoversi, quel che passerà alla storia come il suo «testamento». Con straordinaria lucidità egli aveva colto i gravi, perversi difetti del nucleo dirigente che in quel momento reggeva le sorti del paese. Il drammatico invito di Lenin ad allontanare subito Stalin dalla carica di segretario generale del Partito, la premonizione del duello fra Stalin e Trotzkij e delle disastrose conseguenze che avrebbe comportato, costituiscono gli ultimi atti «politici» del grande rivoluzionario, tutti ascrivibili al suo celebre detto sull'estremismo.

È ben noto che con i «se» non si scrive la storia, ma con altrettanta certezza si può dire che senza la prematura morte di Lenin le vicende nell'Urss avrebbero conosciuto altri sviluppi. E non a caso il suo «testamento» sarebbe stato per sempre interrato dagli eredi e misconosciuto da quanti continuarono a richiamarsi successivamente al leninismo. Che l'estremismo fosse una «malattia» della sinistra non era solo una «scoperta» di Lenin. Assai prima della rivoluzione d'Ottobre, la si era individuata nei vari movimenti socialisti dell'epoca e vigorosamente combattuta sia in Germania che in Italia. Restiamo al nostro paese. Quante pagine amare, quante sconfitte dolorose sono dovute alla cecità del «massimalismo»? Quando Giovanni Giolitti, agli inizi di questo secolo, mette mano alla prima grande «modernizzazione», è ben cosciente che essa fallirà se non riuscirà a portare nella sin' allora angusta «cittadella» dello Stato anche le masse cattoliche e socialiste, le prime estraniare dal «non expedit» vaticano e le seconde tenute fuori da un ottuso conservatorismo. Ed è in quegli anni che il «massimalismo» italiano scende in campo, impedendo di fatto la realizzazione del progetto democratico giolittiano. Come non ricordare le furibonde accuse rivolte a quei socialisti riformisti che ne avevano invece compreso l'utilità? Guai a chi «sale le scale del Quirinale», a chi cioè voleva far parte del governo, entrare nella «stanza dei bottoni» per meglio difendere gli interessi dei lavoratori. Occorreva essere «puri e duri» contro le «contaminazioni» e i «compromessi». Dice qualcosa se a dirigere quella ignobile campagna era un tal Benito Mussolini, campione indiscusso, all'epoca, del più becero e volgare «massimalismo», sia dalle colonne de L'Avanti! e per qualche tempo persino dalla segreteria del partito socialista? L'uomo che si proclamava repubblicano, ateo, antimilitarista, irriducibile nemico del capitalismo, rivoluzionario ad oltranza? È necessario qui ricordare la parabola politica di questo fustigatore dei «tradimenti socialdemocratici»?

Ma quella sordità politica e ideale nulla fu in confronto a quanto essa produsse nei pochi anni susseguenti alla prima guerra mondiale. Ripercorrere il cammino del «massimalismo» di quel periodo fa stringere ancora oggi il cuore: un cumulo di errori, di rivoluzionarismo verbale e inconcludente, di meccaniche trasposizioni dell'Ottobre russo in un tessuto sociale ed economico pro-

fondamente diverso qual era quello italiano, di sciopeomania esasperante e irresponsabile, di miopia politica, di ideologismi astratti. E quando dopo il «biennio rosso» le forze conservatrici e reazionarie dettero vita al fascismo, anche nei confronti di questo fenomeno inedito quante analisi errate, quale incapacità nel sapere cogliere i pericoli che comportava e che tipo di nuove alleanze fosse necessario mettere in campo per sbarrargli la strada.

Troppo tardi, e dai contorni ancora ambigui, era nato il Partito comunista italiano: quando si libererà del suo estremismo bordighista, grazie a Antonio Gramsci, le camicie nere si erano già impadronite del potere, e diventava ormai «accademico» riconoscere la profonda differenza esistente fra una dittatura e un sistema democratico parlamentare, sprezzantemente definito «borghese».

NON ERANO certo finiti lì i guai prodotti dal «massimalismo», un germe purtroppo incorporato nel DNA della sinistra. Si pensi all'aberrante teoria staliniana del «socialfascismo», l'equiparazione cioè fra socialdemocrazia e nazismo che consentì a Hitler di andare al potere in Germania nel 1933, un altro tragico prezzo pagato al fatale motto dei «duri e puri». Un errore così grande da spingere lo stesso Stalin a mutare registro, ad avviare la politica unitaria antifascista, che pur tra alti e bassi, avrebbe consentito la nascita delle vittoriose «resistenze» alle dittature nazifasciste.

Fu grande merito di Palmiro Togliatti, sin dal suo ritorno in Italia nel 1944, l'aver fatto tesoro dei danni arrecati dalla «malattia» dell'estremismo. Pur condizionato sino alla fine della sua vita dal «legame di ferro» con l'Unione sovietica, il segretario del Pci volle, lottando contro i «duri e puri», un partito nuovo, che sapesse far politica ed eliminasse dal suo organismo le scorie del massimalismo paraloico e anarcoide. Non fu impresa facile, soggetta com'era alle leggi della «guerra fredda», del muro contro muro, della fedeltà ad oltranza al paese della rivoluzione d'Ottobre.

Ma ai suoi eredi Togliatti lasciò uno strumento, il partito, che grazie alla «politica» sarebbe riuscito a sopravvivere a tutte le tempeste. Errori, e molti, ne commisero i successori, nell'opporsi testardamente ai primi tentativi di centro-sinistra, nel non saper valutare a tempo le radicali trasformazioni economiche del paese, nel non mettersi alla testa di un movimento che sapesse innovare le istituzioni decrepite della prima Repubblica; ma tutte le volte che la democrazia in Italia corse un pericolo, venisse dall'estremismo di destra o di sinistra, il Pci seppe far muro con un'accorta politica di alleanze, riuscendo sempre a salvarla.

Dobbiamo qui ricordare gli insulti, le accuse di «tradimento», la lotta aperta condotta contro Longo, Berlinguer, Natta, Occhetto da quanti si ponevano alla loro sinistra?

Ed eccoci, e si perdoni la troppo veloce e schematica carrellata, ai giorni nostri. Siamo di fronte a un partito che si definisce di Rifondazione comunista, ma che di «comunista» ha davvero poco. Bertinotti non lo è mai stato, Cossutta ne prese le distanze sin dal 1981, quando Berlinguer, finalmente, proclamò che la «spinta propulsiva» della rivoluzione d'Ottobre era finita per sempre, come dimostrò la rovinosa dissoluzione dell'impero sovietico nel 1989. E da mille altri volti, non «comunisti», giunge la gran massa dei dirigenti bertinottiani. (Non a caso l'unico che si potesse fregiare di quell'aggettivo, Sergio Garavini, fu rapidamente «fatto fuori»). Naturalmente si tratta di un partito di «duri e puri», contrari ai «compromessi», unici «difensori» dei lavoratori; e chi non la pensa come loro non sogna che «includi», cedimenti alla destra, spedizioni militari imperialiste, distruzioni dello stato sociale. E nei confronti di D'Alema non tarderà a giungere l'accusa tradizionale di «tradimento».

Che si possa mettere in crisi il primo governo nella storia d'Italia in cui la sinistra abbia compiti reali di guida, non ha alcuna importanza, che si regali alla destra una vittoria nemmeno sognata è un elemento di trascurabile valore. Quel che conta è restare «fedeli» al massimalismo e combattere, non importa a quale prezzo, i «riformisti», da Turati a D'Alema.